# QUELL'ANTICO AMORE

Il mondo contemporaneo ha segnato la fine del mito di Narciso. Quando si sorprende faccia a faccia con la propria immagine, l'uomo di oggi, anziché essere affascinato, ne è respinto. Sulle prime non vi si riconosce: un estraneo ha carpito le sue fattezze. Alcuni, di parte laica, prendono atto con acre letizia di quella «crisi d'identità» come di un'irrefutabile prova che il mondo, abitato oramai ovunque da fantasmi alienati, va mutato dalle fondamenta. Altri, con più religiosa pazienza, evitano di abbandonarsi all'illusione rivoluzionaria: nella inamabile figura rispecchiata nel fondo della fontana sono costretti a ritrovare il loro «io», che le loro stesse ambiguità e menzogne hanno reso per sempre privo di grazia. Una solidarietà stremata e convulsa li avvince, allora, a quello smarrito personaggio di cui condividono il destino. Non sanno staccarsi da lui, e tradirlo apparirebbe loro una colpa grave come quella di Giuda. E tuttavia, ciò che sta davanti ai loro occhi non è più la bellezza, il vigore, la perfetta proporzione umana, ma un'altra e uguale solitudine, che ispira pena, o pietà, o un oscuro timore. Così, il Narciso moderno non è più capace di amarsi. *Defiéndeme Dios de mí.*

*Defiéndeme Dios de mí* è l'epigrafe che Carlo Laurenzi ha posto all'inizio del suo nuovo libro (*Quell'antico amore*, ed. Rusconi, pagg. 168, lire 2500) e ne suggerisce l'intonazione essenziale, che è intimamente autobiografica e religiosa.

Di Carlo Laurenzi accettiamo per comodità giornalistica un'immagine mondana, di cronista malizioso, scettico e irridente, sconsacratore di celebrità; scrittore di un singolare *journal* ove si mescolano perfidia e tolleranza, punta secca e memoria, ironia, costume, moralismi, unghiate ritratti, e dove una scontrosa vena elegiaca si pone al riparo di un gusto aristocratico e mordace del giudicare. Oppure, per comodità letteraria, accettiamo l'immagine di «prosatore d'arte», di ascendenza cecchiana, elzevirista lirico, squisito e musicale. Al pari di tutte le definizioni molto divulgate, anche queste sono insieme veritiere e stucchevoli, ragionevoli e ancnimo come un *passe-partout*. Comunque, egli sembra a questo punto volerne fare giustizia, ed esce allo scoperto con un libro che non è né *journal* né prosa d'arte, e si presenta come romanzo. Vedremo tra poco qual è il nucleo (o il pretesto) propriamente romanzesco; ma sarà bene osservare subito che qui «romanzo», più che indicare un genere letterario, vuol essere un segnale per il lettore, un avvertimento d'intensità; l'autore chiede che il suo libro sia letto in ogni senso in chiave drammatica.

*Quell'antico amore* si compone di tre parti distinte, che strettamente s'intrecciano e si compenetrano. Al centro, c'è la storia, romantica, dell'amore tra Carlo III di Borbone duca di Parma (già sposo e padre) e la giovanissima marchesina Argia Vernaldi: un amore sbocciato a Viareggio l'estate del 1850, clandestinamente vissuto, e finito nel '54, quando il duca fu pugnalato dai patrioti. Ma già la ragazza, per soffocare lo scandalo, era stata costretta (mentre il duca era all'estero) a un matrimonio di convenienza: forse rimase tutta la vita fedele alla sua prima dedizione; certo, i due amanti pagarono un duro prezzo per la loro felicità, che spesso racchiude un'illusione assoluta di libertà.

Il Laurenzi sa raccontare brunismo questo «romanzo» di ampiezzi e lacrime; sa ambare di vita e di malinconia gli scenari ottocenteschi della «bagnature» in Versilia, la piccola corte di Parma, le complicità, le gelosie, i minuscoli intrighi della ragion di Stato ducale, la interminabile e curiosa vicenda di un lascito ereditario di 6000 sterline, i capricci, le passioni e le vanità: e, per virtù di eleganza (che è la sua seconda natura) riesce a dare una patina affettuosa, una lieve e preziosa grazia di dagherrotipo, a quella storia pettegola. Il lettore di questo giornale, che ne conosce la bravura, non se ne stupirà.

Di timbro diverso è l'intefatto, che occupa la prima parte, e, a modo di preludio, detta la modulazione musicale di tutto il racconto. Depositario dei segreti d'amore di Carlo e Argia era stato il Cardinale Carlo Laurenzi, detto «la Volpe» («calamitava gli intrighi»), prozio dell'autore: il quale si era indotto a narrarli a un suo segretario, che, non senza ambizioni letterarie, li aveva trascritti. Ecco allora che l'inedito manoscritto s'insinua entro la storia familiare del Laurenzi, evoca altri personaggi: il padre, soprattutto, il fratello morto in guerra a vent'anni, la moglie, il piccolo cimitero di Romagna ove ella è sepolta da pochi anni nella tomba della famiglia materna e dove «per noi — per i ragazzi e per me — non c'è posto», l'isola d'Elba e l'infanzia. Segreti più dolorosi e pigiati si aggiungono a quelli del romanzo ottocentesco, e in qualche modo, per una inespressa attrazione esistenziale, vi corrispondono, quasi che nel breve e vano splendore di quella infelice passione d'amore essi trovino una sorta di quiete e disincantata fraternità.

Infine, e nella terza parte il libro tocca il suo vertice, letterariamente ci si rivela, sale in primo piano la figura del Cardinale. Del Cardinale è riportato un brano di diario: quando egli, raggiunta la maturità, e la potenza, ha perduto la fede («Gesù era una stella spenta, nella notte del mio cielo»), e insieme con la fede ha perduto ogni possibilità di colloquio umano; di più, ogni credibilità di se stesso («Non si esiste se non si ama»).

Il ritratto, bellissimo, è impietoso e carnale: la porpora cardinalizia sembra uscita da una tela, annerita, di Scipione. Che cosa avvicina questa deserta vecchiezza alla storia, al *feuilleton*, dei due amanti? Forse l'inconsapevole invidia dell'uomo ormai arido per la loro malinconia, radicata nella felicità, nei donarsi, nel credere. Forse, più sottilmente, il sentimento che ciò che è fugace contiene in sé, per forza di vita, il suo premio e la sua condanna: mentre il peccato ha una plumbea durata senza speranza, che sfugge alla vita e prefigura l'eternità.

Se confrontiamo la garbata saggezza dell'*incipit*: «i desideri e i sapori della vita sono corrosi dalla maturità», con l'impennata, il clangore di mortificazione delle parole finali del diario con cui il libro si chiude: «Fra breve celebrerò la Messa. Peccatore, sepolcro ambulante, inabile all'espiazione, cupido del mio supplizio, Carlo cardinale Laurenzi, in nomine Domini», possiamo misurare la durezza, la disperazione e l'affanno che il «romanzo» ha cresciuto dentro di sé.

Difficile dire chi sia il protagonista: se Carlo III di Borbone-Parma, «il nero tiranno fra i sovrani risorgimentali», o la giovinetta Argia religiosamente fedele al suo «disonore», o il Cardinale, o l'autore (o forse la morte). Il titolo stesso è volutamente ambiguo: l'amore cui allude si può riferire sia alle vicende del 1850 sia a quelle dell'autore, all'entusiasmo e purezza dei suoi anni giovani. Difficile anche dire quale ne sia il tema centrale: il rimpianto d'amore; la corrosione degli ideali da parte della vita; il gusto, anticonformista e voluttuosamente conservatore, di celebrare «la più tenera pagina dell'Antirisorgimento», nel mondo corrigiano di uno dei piccoli Stati già condannati dalla storia, «questo mondo gradevole, indifeso, vellicatore e senza speranza»; o, ancora una volta, la morte.

Come nei classici precristiani, in queste pagine la morte non ha un volto luttuoso, ma piuttosto malinconico, uno strazio studente: di cristiano, se mai, c'è il senso di una seconda morte, che si consuma nel vivere, quando cadono le speranze e l'innocenza declina. Per questo, si direbbe che Carlo Laurenzi abbia scritto un «romanzo» non tanto per raccontare dei fatti, quanto per lasciarsi giudicare dai fatti, che racconta, per dichiararsi alla mercé della vorace trama del tempo. Tutto la sua eleganza (e la sua maestria, la sua sottigliezza di stile) s'inarca qui in un gesto letterario inconsueto; non gli basta di affigurare i suoi personaggi, ma vuole, come nell'antico Adc, abbracciare le loro ombre; tra le quali, per estrema pietà, aggiunge se stesso, il se stesso di un tempo perduto.

**Geno Pampaloni**

## Il «Nobel» a Solgenitsin a Mosca il 9 aprile

**Stoccolma, 24 marzo.**

Lo scrittore sovietico Aleksandr Solgenitsin riceverà il premio Nobel per la letteratura conferitogli nel 1970, il 9 aprile prossimo nel corso di una cerimonia privata che si svolgerà a Mosca. Lo ha annunciato il segretario permanente dell'accademia svedese, Karl Ragner Gierow, precisando che lui stesso si recherà nella capitale sovietica per consegnare al cinquantacenne scrittore sovietico il diploma e la medaglia d'oro che fino ad oggi erano stati conservati presso l'Accademia svedese nella speranza che Solgenitsin potesse recarsi a Stoccolma. La somma di 400 mila corone che costituiva l'ammontare del premio è stata depositata nel gennaio 1971 presso una banca svizzera a nome dello scrittore. Gierow ha precisato che la cerimonia della consegna si svolgerà nell'abitazione di un amico di Solgenitsin. *(ANSA - Reuter)*

## ALL'EST SI ACCENTUA IL D

# L'iceberg della contesta

**Due testimonianze di prima mano per capire la natura profonda dell'in affiorano nelle proteste e nei processi - A colloquio con gli esuli Fie al sistema parte da scienziati e tecnici - Come reagiscono il partito e la b**

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

**Londra, marzo.**

*Il Comitato promotore del movimento per il riconoscimento dei diritti umani in Unione Sovietica è sorto da tre fisici famosi: Sakharov, Tvgordokhlebov e Chalidze ed è stato fondato il 4 novembre del 1970, a Mosca. La loro iniziativa è una prova che il dissenso trova sostenitori autorevoli, oltre che nel campo letterario e artistico, nel mondo della intellighenzia scientifica delle università e dei centri di ricerca. Ecco perché ci interessava parlare con Anatoli Fiedosieyev che, fino al 29 giugno dell'anno scorso, quando chiese asilo in Inghilterra, durante un viaggio all'estero, di cui aveva atteso l'autorizzazione dal 1958, è stato il direttore di uno dei principali laboratori di elettronica di Mosca.*

### Una «testa d'uovo»

*Anatoli Fiedosieyev è un uomo di sessantadue anni, ma ne dimostra dieci di meno, e si potrebbe scambiarlo, per il taglio attillato della giacca di velluto marrone, gli occhiali dalle stanghette metalliche, dietro i quali brillano gli occhietti vivacissimi, per uno di quei professori americani definiti «teste d'uovo». La sua testa ha appunto la forma di un grosso uovo, con il nasino e il mento appena pronunciati, e i capelli bianchi radi sul cranio. In una borsa di pelle marrone, che tiene accanto al divano dove siamo seduti, nel salotto di una casa della periferia londinese, custodisce i diplomi delle onorificenze di cui è stato insignito per i suoi meriti scientifici (è considerato anche in Occidente uno dei maggiori studiosi di apparecchiature radar e sembra che fosse il numero due del programma missilistico sovietico) insieme con le croci e le medaglie in oro massiccio con il profilo di Lenin. Fiedosieyev ha ricevuto tutti i massimi riconoscimenti a cui uno scienziato possa aspirare in URSS: il Premio Lenin nel 1966, due volte le insegne dell'Ordine della Bandiera Rossa e, nell'aprile del 1971, pochi mesi prima che scegliesse l'esilio, è stato proclamato «Eroe del lavoro socialista».*

*Insegna ora in una Università britannica e sta scrivendo un libro sull'organizzazione scientifica nell'Unione Sovietica. E' il tema che affrontiamo nel nostro colloquio, perché Fiedosieyev è un testimone di prima mano per cercare di capire le radici in cui affonda l'insofferenza degli scienziati e dei tecnocrati, la base cioè di quell'iceberg le cui punte più audaci affiorano nelle notizie di proteste e di processi, di cui molti uomini di scienza sono stati, in questi ultimi anni, protagonisti.*

*Egli ci confessa che quasi tutte le notizie sul movimento per il riconoscimento dei diritti umani, sulla letteratura clandestina del Samizdat, in generale, sul mondo del dissenso, le ha apprese in Inghilterra, scoprendo quanto fossero diffuse le idee che lo hanno spinto a lasciare il suo paese. Nell'URSS, dice Fiedosieyev, lo Stato ha la proprietà di tutti i mezzi di produzione. L'unica maniera di dirigerlo è perciò attraverso la pianificazione. Il paradosso è che, da una parte, questo sistema crea enor-*

# LA MOGLIE DI MARCOS DAL PAPA

ROMA — La moglie del presidente delle Filippine signora Imelda Marcos in piazza San Pietro con due dei suoi figli poco prima di essere ricevuta in udienza dal Papa. Paolo VI ha ricordato il suo viaggio in Estremo Oriente e ha rinnovato i suoi ringraziamenti per le accoglienze ricevute nelle Filippine. (Rad. UPI-ANSA)

## COME I PAESI EUROPEI DIFENDONO L'AMBIENTE

# La Ruhr dal grigio al verde

**Il bacino carbonifero e industriale più importante della Germania, per più di un secolo inferno di fumi venefici e caligine, è divenuto ricco di parchi, foreste, e città modello - Significativi risultati di una intelligente politica territoriale - L'azione coordinata della SVR**

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

**Essen, marzo.**

Fumo, polvere, caligine, immondizia, esalazioni venefiche: per un secolo il bacino carbonifero della Ruhr è apparso ad abitanti e viaggiatori come l'inferno industriale sulla terra, il tormento creato dall'uomo in danno degli uomini, l'esempio classico della distruzione dell'ambiente naturale in nome dello sfruttamento economico e del profitto. Oggi un cambiamento radicale è in atto e la Ruhr (che produce l'80 per cento del carbone, il 70 per cento dell'acciaio, il 25 per cento dei prodotti chimici della Germania) si presenta come una meta raccomandabile a chiunque voglia osservare cose sanno fare i paesi progrediti per combattere qualsiasi ambientale, degradazione del territorio, inquinamento dell'aria, dell'acqua e del suolo. Un'esperienza particolarmente istruttiva (non è possibile una valutazione senza un confronto) soprattutto per chi viene dalle nostre zone di concentrazione industriale, ad esempio dell'area lombarda a nord di Milano.

Quali le sorprese, le differenze immediatamente, visivamente avvertibili a chi percorre da un capo all'altro questa regione nella quale, su una superficie pari al due per cento della Repubblica federale, si concentrano cinque milioni e mezzo di abitanti, cioè il dieci per cento della popolazione (con una densità che tra i due elementi antitetici cari a tutta una letteratura, il *Grün* e il *Grün*, il verde del carbone, la tenebra del cielo inquinato e il verde naturale, è quest'ultimo a prevalere: più della metà del territorio della Ruhr è parco, oratorio, campagna, landa, giardino, bosco, foresta; le stesse città hanno una dotazione di verde pubblico cinque-dieci volte superiore alle nostre, e Dortmund, per chi viene da Milano o da Roma, pare una città-giardino.

La seconda differenza è il permanere della distinzione tra città e campagna, nonostante il processo di espansione degli agglomerati urbani e industriali, la mancanza delle disgustose periferie cui siamo abituati e dell'insensata proliferazione a nastro lungo delle strade: grazie anche ai complessi sistemi autostradali che sfiniamo e separano traffico locale, veloce e pesante, intorno ai quali gli sviluppi edilizi possono articolarsi in modo spaziato e ragionevole (alla pulizia dell'ambiente concorre non poco anche l'assenza completa della pubblicità, non ultima causa del sudiciume visivo delle nostre città).

### Lenta metamorfosi

Altro fatto che colpisce è il modo con cui questo paese, che ha avuto la metà del proprio patrimonio edilizio distrutto dalla guerra, ha saputo evitare gli errori della nostra ricostruzione di rapina: il centro delle città è oggi di regola pedonale, e fa una certa impressione passeggiare per due chilometri, senza intralcio di traffico, nel cuore di Essen. Allo stesso modo, si sorprendente la qualità delle nuove propaggini cittadine. Subito balzano all'occhio le scuole modello, le piscine coperte, i teatri e le sale di concerto, le nuove sedi municipali, i quartieri operai che prendono il posto delle vecchie case affumicate, i parchi lungo i corsi d'acqua, la straordinaria quantità dei giardini popolari per la coltivazione dei fiori e l'orticoltura: il tutto culminante in quella specie di esemplare acropoli della cultura che è la nuova università di Bochum.

All'opprimente paesaggio degli altiforni, delle colline di detriti minerari, delle fumiganti torri di raffreddamento si va man mano riconoscendo un ambiente a misura dell'uomo: una visita alle opere colossali per la depurazione delle acque e per lo smaltimento dei rifiuti, o ai nuovi grandi parchi attrezzati per la ricreazione pubblica, ci dà la misura dei successi che vengono conseguiti in questa lotta tra il male e il bene della nostra epoca. Astrattismo alla gradualé, dura, contrastata sostituzione di un paesaggio nuovo ad uno vecchio: in questa lenta metamorfosi fisica sta il fascino (e la lezione) di un viaggio nella Ruhr.

Va da sé che tutto ciò è frutto di una serie di provvedimenti legislativi amministrativi, finanziari, che si concretano alla fine in quella politica territoriale a livello regionale che in Germania si sta sistematicamente attuando da oltre un decennio. La pianificazione della Ruhr è in particolare affidata a uno speciale istituto, che ha ormai mezzo secolo di vita, la Associazione per gli insediamenti del distretto carbonifero («Siedlungsverband Ruhrkohlenbezirk»: SVR), di cui sono membri i rappresentanti dei comuni, delle camere di commercio, delle associazioni per l'edilizia, il traffico, il rifornimento idrico eccetera, dei sindacati e dei datori di lavoro: un'istituzione unica nel suo genere, per la consulenza tecnica e l'assistenza finanziaria agli enti locali, con lo scopo di coordinare i piani comunali e impostare le direttrici generali dell'assetto territoriale. In virtù della legge del 1962 per la pianificazione della regione Renania settentrionale-Vestfalia, essa ha adottato nel 1966 un piano di sviluppo che è diventato norma obbligatoria di riferimento per tutte le comunità locali.

Scopo del piano, oltre ovviamente al complesso problema del riequilibrio economico e produttivo, è il mantenimento della struttura policentrica del comprensorio (nel città tra diecinove e ventomila e più abitanti, decine e decine tra i dieci e i ventimila), soprattutto mediante il riordinamento del traffico interurbano, sia su strada che su rotaia, e una politica attiva e decisa in fatto di aree verdi, e risanamento paesistico e naturale. Sono i due campi in cui la SVR gode di poteri eccezionali di intervento diretto di progettazione ed esecuzione, provvedendo tempestivamente a vincolare le aree necessarie e sovvenzionando i comuni: nel piano del traffico primeggia un servizio rapido su rotaia (che richiederà una cinquantina di miliardi), nel piano del verde la preservazione e il potenziamento di grandi fasce agricole e a bosco larghe 2-3 chilometri col compito vreciso di tenere separati i più importanti insediamenti, di fare da barriera contro l'inquinamento dell'aria e offrire vasti spazi ricreativi nelle vicinanze delle grandi città. Oggi le foreste si estendono per circa 60.000 ettari.

L'organico amministrativo e tecnico della SVR è di 220 persone, il suo bilancio di 7 miliardi e mezzo di lire, di cui il 75 per cento per studi, realizzazioni e contributi finanziari: i fondi provengono dalle quote dei soci. Per avere un'idea dell'entità degli interventi, emotiamo che per studi e ricerche l'associazione spende all'anno circa 130 milioni di lire, per la consulenza tecnica ai comuni circa 90 milioni, per opere di risanamento del paesaggio, del suolo e della natura circa 900 milioni.

### Giudizi globali

Nei giorni scorsi si è inaugurata a Milano, organizzata dalla Biblioteca germanica, la mostra dedicata alla pianificazione della Ruhr, «Il futuro nasce oggi». Come già nella sua edizione romana di due mesi fa, essa provocherà, da parte dei nostri esperti, normalmente così pronti a «esportare» ogni esperienza straniera senza mai aver potuto realizzare niente di confrontabilmente paragonabile, giudizi globali, ideologici, da padreterni. Noi siamo invece del parere che in una situazione di sottosviluppo come la nostra (in vent'anni non è stato varato un solo piano intercomunale, la pianificazione regionale è ai primi vagiti, mentre presegue in sfacelo del territorio nazionale) dovrebbero soprattutto interessare le cose i fatti, le opere: per questo, nei prossimi articoli, parleremo di smaltimento dei rifiuti di impianti per la depurazione delle acque, di parchi pubblici attrezzati e del verde delle città.

**Antonio Cederna**

25-3-72